«Nuovo campo nomadi? Questa non è integrazione»

Dopo un'esperienza con i nomadi della Polveriera, l'ex assessore Bosi e altri volontari ci spiegano la negatività di quest'opera

GIULIA CATARZI

Durante il suo mandato da assessore al Lavori pubblici per il Comune di Sesto dal 2004 al 2009, **Piero Bosi** aveva sostenuto con fermezza la necessità di un campo nomadi, ma oggi che viene reinserito nel Piano triennale delle opere, la sua posizione ci appare ben diversa da quella mostrata in passato. A fargli cambiare idea l'esperienza maturata in questi anni al fianco di altre persone che seguono, proprio come lui, le famiglie del campo nomadi della Polveriera. «Nel nostro gruppo – ci ha spiegato infatti - è maturata la convinzione che fare un nuovo campo nomadi non risolva la questione dell'integrazione di quelle persone che si chiamano "nomadi" ma in quel contesto sono stabili eccome. Io e mia moglie abbiamo avuto in affidamento per due anni e mezzo un ragazzo che ci siamo occupati di seguire nella scuola, ma che il fine settimana tornava al campo. L'inserimento di queste persone purtroppo non è facile perché nella famiglia di accoglienza trovano situazioni, abitudini, troppo diverse da quelle che hanno nella loro comunità. Credo che l'integrazione dovrebbe riguardare in particolare i giovani e soprattutto che un nuovo campo nomadi on risolva le cose, ma che sia piuttosto un modo di lavarsi le mani. Fortunatamente il rapporto con le istituzioni, il Comune di Sesto, la Caritas, la parrocchia di San Martno è più che positivo, ma la situazione è difficile e delicatissima, fatta di innumerevoli sfaccettature. Quelle in una condizione ancor più grave, poi, sono le donne, che infatti sono anche le più spinte al cambiamento: a casa mia una di queste signore lavora come donna delle pulizie e non è svogliata come si mostrano spesso loro, è precisa, ha voglia di fare e anche questa esperienza è servita a farmi capire che un nuovo campo non sarà la soluzione».

Prima di tutto, l'integrazione dovrebbe avvenire attraversi l'inserimento dei ragazzi a scuola, una casa, una lavoro, così che sia favorito anche l'accesso di queste famiglie agli alloggi popolari.

«Costruire un campo nomadi significherebbe perpetrare un circolo vizioso complicato, che vede queste persone ben lontane dall'integrazione – aggiunge **Concetta Vecchio**, altra componente del gruppo impegnato nel campo di via Madonna del Piano – quello sarebbe un luogo in cui si continuano ancora a mandare avanti determinati schemi educativi e culturali ben lontani dal nostro mondo. Noi cerchiamo di portare a queste famiglie un aiuto spirituale e di accompagnamento, ma spesso ci accorgiamo che per loro è difficile scindere i rapporti da un aspetto meramente economico, poi è ovvio, sono persone come noi, diversi per carattere, esperienze, abitudini. Quando li abbiamo conosciuti, anni fa, alcuni non avevano neppure i documenti, erano poverissimi, non potevano lavorare; adesso, anche attraverso amministrazione e Caritas, è stato avviato un percorso e anche da un punto di vista giuridico alcune cose sono cambiate. Qualcuno è già uscito dal campo, qualcuno ha fatto anche domanda per le case popolari, altri no: sicuramente è necessaria una bella sinergia perché è un lavoro difficilissimo, i cui frutti si vedono in anni e anni, forse generazioni. La nostra lotta più grande è quella all'analfabetismo: si sta verificando infatti un brutto abbandono scolastico dei ragazzi quando arrivano alla pubertà, in particolare le bambine che devono prepararsi a matrimoni effettuati a un'età molto bassa per queste. Non va dimenticato, comunque, che queste persone hanno anche tanti aspetti da ammirare, come la dedizione materna, il forte senso di famiglia, l'alta considerazione per gli anziani».

«Il nuovo campo nomadi non risolve le cose, ma contribuisce a creare un ghetto e a isolare queste persone»

Altrettanto convinto che la costruzione del nuovo campo sia un enorme sbaglio anche **Edo Raffaelli**, un volontario che spende molto del suo tempo a stretto contatto con i nomadi della Polveriera. «Il campo – ci spiega infatti – significa isolare, non integrare. Si crea un ghetto in cui i nomadi tendono ancor più a rimanere concentrati nelle loro abitudini, mentre sarebbe importante che facessero più famiglia e meno clan. Se vivono insieme a noi possono comprendere le nostre abitudini invece. Credo che i soldi del nuovo campo nomadi, se venisse davvero realizzato, sarebbero gettati al vento. Sarebbe una cosa negativa anche per coloro che già hanno fatto un primo passo per allontanarsi dal campo perché da lì non tendono a coltivare i rapporti con l'esterno: gli amici di scuola, per esempio, da loro al campo non ci vanno. Frequento il campo dal '95 e ho capito che la cosa più importante da fare sia creare l'opportunità perché queste persone siano conosciute e la gente abbatta il muro ideologico che impedisce un rapporto normale, consentendo invece di dar loro fiducia. Sono convinto che con i soldi previsti per il nuovo campo si dovrebbe creare un percorso: non sarebbe la soluzione giusta nemmeno dare loro una casa e finire lì la cosa, si devono aiutare a inserirsi nel mondo del lavoro per poterla mantenere. Questa sarebbe la strada giusta, seppur con risultati che hanno bisogno di tempo prima di arrivare, perché sono processi molto complessi».

giulia.catarzi@metropoliweb.it





PIERO BOSI L'ex assessore attualmente impegnato da volontario nel campo nomadi della Poveriera e, a fianco, alcuni rom

